

Un racconto con forte spirito unitario

Giorgio Benvenuto

«Quanto ai fatti non ritengo di doverli scrivere attingendo al primo capitolo, né come a me pareva, ma vagliando il più possibile scrupolosamente sia gli eventi di cui ero stato direttamente testimone sia quelli che apprendevo da altri». Così Tucidide, nel primo libro della sua *Guerra del Peloponneso*, indica i criteri ai quali uno storico si deve scrupolosamente attenere. Fabrizio Loreto nel suo libro *L'Unità sindacale (1968-1972)* è fedele a quei principi e a quel metodo.

Il lavoro fatto da Loreto si basa su una ricchissima documentazione raccolta con un'attenta valutazione dei documenti ufficiali delle tre confederazioni sindacali (Cgil, Cisl e Uil), delle loro federazioni nazionali di categoria e delle loro camere sindacali. La bibliografia utilizzata è imponente: oltre ai numerosi saggi scritti su quel periodo, sono state consultate le annate dei principali quotidiani e settimanali con riferimento a dichiarazioni, interviste, articoli, commenti dei diversi dirigenti sindacali e politici.

Le fonti consultate con grande attenzione, diligenza e intelligenza, sono le più varie; inedita è la citazione di molti rapporti «riservati» che questori e prefetti redigevano all'insaputa dei dirigenti sindacali per il ministero degli Interni e la presidenza del Consiglio sull'attività sindacale. È di particolare interesse rileggere quei «mattinali» informativi che riguardavano, attraverso l'utilizzo di informatori compiacenti, aspetti interni della vita delle singole confederazioni e federazioni di categoria. Personalmente ho potuto verificare che molte di quelle note informative, soprattutto le più delicate, che riguardavano riunioni riservate delle correnti sindacali della Uil (socialisti, socialdemocratici, repubblicani), si basavano su notizie molto precise.

Questo lavoro appassionato di ricerca è stato condotto con grande equilibrio. Il libro si caratterizza infatti come un racconto di quel periodo con for-

* Giorgio Benvenuto, già segretario generale della Uil, è attualmente presidente della Fondazione Bruno Buozzi.

te spirito unitario. Non ci sono faziosità, si offre al lettore un'ampia gamma di fatti e di avvenimenti per consentirgli un giudizio sereno. Insomma c'è una grande differenza da una saggistica e da un meccanismo rievocativo che negli ultimi anni si è purtroppo contraddistinto per unilateralità; spesso si ricorda sopravvalutando il ruolo della propria organizzazione e dei propri leader, sottovalutando a volte, svalutando altre, una storia che in quegli anni fu unitaria, fortemente unitaria.

È stata una fase della storia sindacale italiana nella quale, come in un film, c'era sì un soggetto, un regista e un protagonista, ma quei ruoli erano continuamente intercambiabili tra Cgil, Cisl e Uil.

La storia di quegli anni (1968-1972) si può dividere in due fasi. La prima è quella della spinta unitaria della base e del radicale cambiamento del sindacato (1968-1970). La seconda è quella del ritorno a un ruolo preminente delle confederazioni e dei partiti (1971-1972).

L'esaurimento della politica centrista, il miracolo economico, il Concilio Vaticano II istituito da Giovanni XXIII, la politica della distensione con John Kennedy e Nikita Krusciov sono alla base di quelle spinte di rinnovamento della società che portarono, con l'ingresso dei socialisti al governo, alla politica di centrosinistra. Un giudizio storico più attento è oggi possibile: fu quella una stagione di riforme che incise moltissimo sulla società italiana con effetti di forte innovazione nel campo dei diritti civili, della scuola, dell'università, del lavoro.

L'unità sindacale che si realizzò nell'autunno caldo ebbe una lunga incubazione. Il Natale in piazza a Milano degli elettromeccanici, gli incidenti di piazza Statuto a Torino che misero fine agli accordi separati, la contrattazione aziendale che si sviluppò agli inizi degli anni sessanta e che fu riconosciuta con il contratto del 1963, obbligarono le confederazioni Cgil, Cisl e Uil a muoversi con un'unità d'azione sempre più stringente. Si evidenziò anche un rapporto diverso tra sindacati e partiti. La riunificazione dei socialisti in un unico partito non portò al sindacato socialista come auspicava la Uil, ma creò le condizioni per riaprire il discorso sull'unità sindacale.

Fabrizio Loreto ricorda quel periodo e sottolinea il ruolo importante svolto dalla Cisl, in particolare dalle categorie dell'industria e dalle strutture orizzontali del Nord. L'attivismo del mondo cattolico trovò un ulteriore stimolo nel rinnovato protagonismo delle Acli che, con Livio Labor, si batterono per l'unità e la fine del collateralismo con la Democrazia Cristiana.

Queste spinte con un'altalena di successi e insuccessi (la positiva contrattazione aziendale dell'inizio degli anni sessanta, i modesti risultati nella stagione contrattuale del 1966, le battaglie unitarie e non sulle pensioni) avvicinarono le tre confederazioni che aprirono un confronto sui temi generali, sull'identità sindacale, sulla politica internazionale, sulla programmazione. L'apertura del confronto unitario non riuscì a essere centralizzata. Si aprirono spazi sempre più ampi per intese unitarie nelle categorie che accelerarono il processo unitario. Particolarmente significativo fu il ruolo dei metalmeccanici; il ruolo propulsivo era condotto dalla Fim, decisamente impegnata con i suoi dirigenti più rappresentativi (Luigi Macario e Pierre Carniti) sul terreno dell'autonomia e su una forte battaglia egualitaria. La Fiom, con Bruno Trentin e Piero Boni, fece da sponda alla Fim e nel congresso di Rimini definì le incompatibilità tra incarichi sindacali e incarichi elettivi a partire dal 1968. La Uilm era invece in ritardo, strettamente allineata alle posizioni della propria confederazione.

La contestazione studentesca nelle scuole e nelle università coinvolse e minacciò di travolgere il movimento sindacale. Il 1968 e il 1969 sono stati cruciali. Le confederazioni tentarono di reagire definendo un'intesa con la Confindustria e l'Intersind per un accordo quadro con precise regole e limitazioni della contrattazione ai diversi livelli. Il tentativo fallì. Riuscirono solo le iniziative rivendicative confederali che avevano un forte significato unitario ed egualitario (il nuovo accordo sulle pensioni, l'unificazione delle zone salariali). I congressi confederali videro nella Uil e nella Cisl la sconfitta delle forze che spingevano per l'unità; nella Cgil si crearono invece le premesse per un ricambio del gruppo dirigente, con la nomina all'inizio del 1970 di Luciano Lama a segretario generale.

L'autunno del 1969, con il rinnovo contemporaneo di più di 50 contratti nazionali di categoria, trasformò il sindacato. Giustamente Fabrizio Loreto sottolinea che il sindacato da oggetto della contestazione divenne soggetto per il cambiamento. L'iniziativa in quella fase era nelle mani delle categorie, in particolare dei metalmeccanici. Si cementò un fortissimo rapporto unitario tra i gruppi dirigenti e tra i lavoratori. Scomparvero le Commissioni interne, perché avevano esaurito la loro funzione: l'elezione dei componenti avveniva su liste contrapposte e in un clima di accesa politicizzazione. Nacquero e si diffusero i delegati per gruppo omogeneo, e poi i Consigli di fabbrica, che realizzarono un organico rapporto con le strutture del sindacato e che guidarono con successo e fantasia le lotte sindacali.

Dal racconto di Fabrizio Loreto risalta con grande evidenza come quella stagione (l'autunno caldo) fu diretta dalle categorie. Mai in nessuna fase delle tormentate trattative, mai nei momenti più delicati e tragici (morte di Annarumma, strage di piazza Fontana) fu in discussione l'autonomia negoziale dei metalmeccanici. L'episodio più clamoroso fu la manifestazione dei «centomila» in piazza del Popolo a Roma. La Fim e la Uilm, che erano finite in minoranza nei rispettivi congressi confederali, ottennero, anzi quasi imposero, che sul palco degli oratori non ci fosse nessuno dei segretari generali delle confederazioni. La spinta dei metalmeccanici per l'unità apparve inarrestabile.

Lentamente le confederazioni ripresero l'iniziativa, contrapponendo all'unità dal basso l'unità di tutti, nessuno escluso. I metalmeccanici si mossero per realizzare l'unità organica con una strategia articolata che faceva evolvere il processo unitario nelle diverse strutture secondo i livelli di maturazione. Fu definita quella strategia, in maniera a volte spregiativa, come «unità a pezzi».

I sindacati dei metalmeccanici agirono, in un clima di forte diffidenza e di ipocriti e strumentali consensi, con una serie di fatti compiuti, tra i quali il più clamoroso fu la campagna di proselitismo realizzata con raccolte di deleghe unitarie Fim-Fiom-Uilm con una tessera unica.

Il susseguirsi degli avvenimenti vide sempre più isolati nelle rispettive confederazioni i metalmeccanici. La Fim fu sanzionata politicamente, la Uilm fu addirittura espulsa dalla Uil, la Fiom si trovò relegata in una posizione difensiva nella Cgil.

I metalmeccanici andarono avanti: Loreto ha ricostruito con molta attenzione quel periodo. Per riassorbire la spinta delle forze unitarie, per impedire la realizzazione dell'unità ove era già matura, le confederazioni predisposero una vera e propria forzatura, stabilendo i congressi di scioglimento (per la verità questo termine non fu adottato, a differenza della Cisl e della Cgil, dalla Uil) e la realizzazione del nuovo sindacato unitario nel settembre del 1972. Una decisione senz'altro velleitaria. I segretari generali dei metalmeccanici (Pierre Carniti, Bruno Trentin, Giorgio Benvenuto), consapevoli della trappola che si stava predisponendo, non presero la parola a Firenze. Toccò ad Antonio Lettieri svolgere un intervento guardingo rispetto all'evolversi della situazione. I fatti successivi confermarono quei timori e quelle preoccupazioni. La Uilm e la Fim fecero i propri congressi di scioglimento. La Fiom no. La situazione precipitò. Raffaele Vanni in modo «spintaneo» si assunse la responsabilità di dichiarare che l'unità sindacale era impossibile.

I risultati delle elezioni politiche del 1972 determinarono una svolta a destra con la costituzione del Governo Andreotti-Malagodi. Per evitare il peggio, in uno scenario nel quale presero il sopravvento i partiti (particolarmente forte era la preoccupazione del Pci), si gettarono le basi per una soluzione di ripiego: la realizzazione di una Federazione tra Cgil, Cisl e Uil. Ne parlò Luciano Lama nella Cgil; si dimostrò attenta e disponibile la Cisl, ove resisteva ancora l'alleanza tra Bruno Storti e Vito Scalia; in dissenso con i metalmeccanici, undici socialisti membri del Comitato centrale della Uil si dichiararono, anche loro per evitare il peggio, favorevoli alla realizzazione della Federazione tra le tre confederazioni. L'isolamento dei metalmeccanici fu totale. Una sponda fu offerta solo dai socialisti della Cgil. La Federazione Cgil-Cisl-Uil nacque così in fretta e furia nell'estate del 1972. Si disse che era un ponte verso l'unità sindacale. I metalmeccanici furono invitati a divenire i «missionari dell'unità». Così finì una storia e ne cominciò un'altra.

La ricostruzione di Loreto di quel periodo è molto precisa: per la prima volta si ha una documentazione molto attendibile della situazione del processo unitario territorio per territorio, categoria per categoria, alla vigilia dell'attuazione degli impegni di Firenze 3, per realizzare l'unità sindacale organica. Rileggendo quei documenti ci si accorge quanto fosse strumentale la strategia unitaria delle tre confederazioni, impegnate in un reciproco esasperato tatticismo, ognuna nell'affannosa ricerca dei modi per evitare di rimanere con il cerino acceso in mano. I metalmeccanici vissero molto male la costituzione della Federazione: ci furono momenti di grande tensione tra Uilm e Fim, che avevano fatto i propri congressi di scioglimento, e la Fiom, in particolare con la componente comunista.

Poi l'estate portò consiglio. Si ricucirono i rapporti, in ottobre a Genova si costituì la Flm e si varò la piattaforma contrattuale per il 1972-73, con la richiesta dell'inquadramento unico e delle 150 ore. Di fatto i metalmeccanici con la Flm riuscirono a realizzare un delicato equilibrio tra l'unità realizzata nella categoria (tesseramento unitario, giornale unitario – *Unità Operaia* – organismi direttivi unitari, apparati unitari) e la permanenza di organismi divisi, e a volte concorrenti, presenti nella Federazione unitaria, strutturata su criteri di rigida pariteticità (un terzo per ciascuna delle tre confederazioni).

Iniziò così la stagione nella quale ripresero il sopravvento le confederazioni e diventò via via più forte il condizionamento del quadro politico. Tramontata l'ipotesi di fare l'unità organica laddove era più matura, la battaglia

si spostò nelle confederazioni. Pierre Carniti per primo lasciò la Flm, dove alleandosi con Storti contribuì a realizzare la sconfitta delle forze antiunitarie; poi, nel 1976, si ebbe il cambiamento nella Uil; infine, nel 1977, anche Bruno Trentin approdò nella segreteria confederale della Cgil.

Loreto conclude il suo lavoro con un saggio finale che contiene spunti interessanti per ragionare sul perché l'unità sindacale non si realizzò. Manca una ragione precisa. Ci sono invece molti motivi. La mia convinzione è che nel 1970-71 si perse l'occasione per fare l'unità. Prevalse la paura. Si temette di rischiare e di perdere tutto.

Ci furono altri momenti decisivi nella storia del nostro paese dove invece si rischiò e si vinse. È quello che avvenne nel referendum istitutivo della Repubblica, nell'approvazione della legge sul divorzio e nel successivo referendum, nell'attuazione e nella difesa dello Statuto dei lavoratori, nell'accordo di San Valentino e nel conseguente referendum.

La realizzazione dell'unità sindacale organica nei metalmeccanici e nelle altre categorie dell'industria era matura, si basava su un diffusissimo e largo consenso dei lavoratori; si sopravvalutò il dissenso di poche esigue minoranze e si sottovalutò l'ampio consenso di massa che mirava ad avere un solo sindacato unitario. Paradossalmente, mentre si era liberata la contrattazione da ogni laccio e lacciolo con la Federazione, si impose una sorta di accordo quadro sul processo unitario. Lo si bloccò in una prima fase. Poi lo si cristallizzò. Era inevitabile la conclusione: negli anni ottanta, dopo una lunga agonia, si estinse la Federazione Cgil-Cisl-Uil. Molto influì allora la situazione politica. La reazione all'autunno caldo fu violenta. La strategia della tensione si articolò in un succedersi di avvenimenti sanguinosi e drammatici.

C'era nella spinta all'unità una forte domanda di alternativa, di ricambio anche del quadro politico. Gli avvenimenti in Cile, con il colpo di stato di Pinochet, ebbero invece una forte influenza sulla sinistra in Italia. Mancò allora – ha ricordato lucidamente in più occasioni Bruno Trentin – il passaggio del testimone dalle lotte sociali alle iniziative politiche.

Certo la storia non si fa con i se e con i ma, però è importante vedere con precisione i fatti passati per orientarsi di fronte agli eventi, quando soprattutto stiano per verificarsene di uguali o simili, in ragione dei comportamenti umani nello scenario politico e sociale.

Oggi il discorso dell'unità sindacale non va di moda; così come appaiono in crisi i modelli di democrazia, di partecipazione, di insediamento nella società che erano la caratteristica dei partiti e anche dei sindacati.

Oggi c'è una divisione evidente tra le organizzazioni sindacali. Ma è superabile. Più complessa è la divisione e la concorrenza che esiste tra i lavoratori: ci sono divisioni e contrasti tra aree territoriali, tra categorie e mansioni, tra giovani e anziani, tra garantiti e precari. Occorre ricomporre l'unitarietà del mondo del lavoro. Immaginare oggi iniziative di lotta per eliminare le zone salariali e per delocalizzare gli investimenti nel Sud sarebbe purtroppo fuori dalla realtà. Non credo che si possano etichettare le confederazioni oggi in maniera rigida tra conflittuali e collaborative.

Il sindacato in Italia è una gigantesca ed eccellente macchina di servizi, con ingenti risorse ma con una grande debolezza politica. Anche a livello internazionale la costituzione di un unico sindacato che raggruppa le confederazioni nazionali provenienti dalla Fsm, dalla Icfu e dalla Cmt ha prodotto un gigante organizzativo e un nano politico.

Il problema aperto è come passare da una condizione difensiva all'elaborazione di una strategia propositiva, cercando di non subire i cambiamenti ma di essere nel processo di modernizzazione della società, valorizzando il lavoro e la dignità della persona. Non si può pensare a una mitica «città del sole»: il conflitto è nella natura e nei cromosomi del sindacato. Si tratta di utilizzarlo con intelligenza ed efficacia, accompagnandolo con la ricerca di spazi non conflittuali nei quali costruire momenti di intesa e di collaborazione su un piano di pari dignità tra lavoro e impresa.

Il potenziale unitario esiste e resiste ancora. Ne sono convinto. Del resto la mancata realizzazione unitaria dell'accordo con la Confindustria, a eccezione dei metalmeccanici, ha generato solo rinnovi contrattuali unitari. Ecco perché non dispero.

Le divisioni nel sindacato ieri erano fortemente influenzate dalla guerra fredda, dal rapporto forte con i partiti politici, dalle discriminazioni padronali, dall'appartenenza a internazionali diverse e concorrenti. Ciò nonostante fu ricostruita l'unità d'azione e furono realizzati momenti alti di unità; fu possibile sconfiggere il terrorismo; si crearono le condizioni per ottenere importanti riforme come quelle delle pensioni e della sanità.

Oggi, in un mondo devastato dalla globalizzazione, dalla finanziarizzazione, da un mercato senza regole, i sindacati possono svolgere un ruolo importante e determinante. Sono finite le ideologie, rimangono gli ideali. Sono comuni più di quanto possa apparire. Non vedo nelle confederazioni di oggi una caratterizzazione precisa che le distingue, vedo un eccesso di politicizzazione. Vedo trascurata la ricerca per costruire un ruolo

del sindacato come soggetto politico capace di elaborare in autonomia progetti e proposte.

Loreto termina il libro ricordando quello che scriveva non tanti anni fa Vittorio Foa: «L'unità sindacale può essere considerata un valore in se stesso solo se si considerano importanti le opinioni degli altri, se il pensiero altrui appare come una possibile fonte di ricerca comune». Aggiungerei per concludere un vecchio proverbio arabo: «Se si vuole andare in fretta si può andare da soli, ma se si vuole arrivare occorre andare in carovana».